

## Relazione di sintesi e mandato alla Vita Consacrata di Mantova

*Cattedrale di Mantova, 27 maggio 2023*

Il cammino sinodale è stato un tempo di lavoro appassionato e impegnativo, che ha suscitato occasioni di incontro, di dialogo e di cura vicendevole ma, soprattutto, esperienze di docilità all'ascolto della voce dello Spirito Santo. Dalla lettura e dalla meditazione dei contributi condivisi, quale sintesi dell'itinerario compiuto, desidero offrire alcune promettenti restituzioni.

Innanzitutto, risalta la crescita nell'esperienza del discernimento, come dono, apprendistato e modalità per vivere nel presente la consacrazione. Lo avete assaporato e gustato, quale *stile di vita* che insegna ad ascoltare Dio, la propria coscienza, gli altri e la storia, divenendo la via maestra per recuperare il dono della profezia. Come ha scritto papa Francesco nel suo *Messaggio per l'apertura dell'Anno della Vita Consacrata* del novembre 2014: «Svegliate il mondo, illuminatelo con la vostra testimonianza profetica e controcorrente!».

Da qui alcune domande ineludibili sul senso della vita consacrata e sulla sua qualità profetica. Non tanto quelle superficiali di chi si interroga con atteggiamento critico sull'utilità di suore, preti e frati; quanto, piuttosto, l'istanza che ci interpella personalmente e, quasi con sorpresa, ci induce a chiederci: «Che senso ha ancora la mia vita?». O, per usare le parole del profeta Isaia: «Perché spendere fatica per ciò che non è pane, il nostro patrimonio di vita per ciò che non sazia?» (Is 55,2).

Infatti, nel sentire comune, il senso della vita consacrata viene spesso ricondotto a esigenze pratiche di servizio: bambini da accudire, anziani da visitare, giovani da educare, poveri da servire. Ma, pur nella valorizzazione di tali preziosi ministeri, credo che la risposta più autentica risieda nel ritornare all'apprezzamento della chiamata e della vita che il Signore ha posto nelle nostre mani.

La vera sfida, quindi, è quella “di restituire Cristo alla vita religiosa e la vita religiosa a Cristo”. Una “riconsegna” tutt'altro che scontata, ma accompagnata dall'auspicio che questa appartenenza diventi profondamente interiorizzata in noi e, allo stesso tempo, risulti evidente agli occhi del mondo. Tante volte ci chiediamo se siamo significativi, mentre dovremmo anzitutto chiederci se siamo “leggibili”, domandandoci che cosa vedono in noi coloro che ci incontrano. Un interrogativo che non costituisce solo uno stimolo per l'esame di coscienza, ma un invito a ritornare là dove il discernimento ci indica, cioè alla profezia.

Diversi contributi parlano dell'esperienza dell'essere “pneumatofori”, cioè uomini e donne dello Spirito Santo e, per questo, sinodali. Infatti, è la vostra stessa identità ad essere sinodale. E la chiamata, prima che a fare qualcosa insieme, è ad essere persone sinodali. Un'identità che avete saputo esprimere in una molteplicità di declinazioni evocative e complementari: incontrarci, conoscerci, scoprirci, stimarci.

Forse, all'inizio il percorso proposto rischiava di apparire solamente come un ulteriore impegno ma, nel suo svolgersi, avete saputo gustarne la comunionalità e gli appuntamenti divenivano qualcosa di cercato e desiderato. Una dimostrazione che la comunione non è qualcosa di funzionale, ma costituisce la sostanza della nostra vita cristiana e consacrata: manifestare la comunione che è Dio, che è il suo stesso essere, perché Dio è amore, Dio è comunione.

Questo mi porta a immaginare che la via per la riedificazione e il rinnovamento ecclesiale passi attraverso la “composizione”, cioè l'unione di una pluralità di frammenti che, per troppo tempo, si sono pensati autosufficienti, come se ciascuno di essi, prima di radicarsi all'interno della Chiesa, avesse già in sé stesso l'attributo della totalità. Infatti, il termine “cattolico”, in cui tutti ci riconosciamo, significa “incompleto”. Pertanto, nel professarci cattolici, non facciamo altro che porci alla ricerca di quella totalità che, sola, può accogliere la nostra incompletezza. Purtroppo, quando nel

corso della propria storia – grazie alle loro strutture, alle loro opere, all'autonomia del loro governo e dei loro assetti amministrativi – gli ordini, le congregazioni e gli istituti religiosi si sono auto-percepiti come “completi”, si sono in realtà incamminati lungo il crinale dell'impoverimento, in quanto l'autoreferenzialità del carisma costituisce la prima causa di indebolimento.

L'identità sinodale che avete sperimentato si è rivelata anche una questione di metodo. Nelle vostre sintesi, infatti, non evidenziate solo gli elementi contenutistici più significativi delle relazioni ascoltate, ma soprattutto il modo in cui vi siete lasciati coinvolgere e avete saputo condividere la vita di Dio in voi. Spesso, anche tra di noi, vi è una sorta di pudore, che ci impedisce di raccontarci i passaggi e le esperienze di Dio nelle nostre vite.

Quindi, se l'identità e il metodo sono sinodali, anche l'agire missionario diventerà sinodale. In diversi passaggi avete sottolineato come i progetti pastorali dovrebbero essere pensati e formulati insieme fin dall'inizio, sotto l'ispirazione dello Spirito. Ebbene, non solo lo confermo, ma vi suggerisco di continuare a mettervi in comunicazione tra di voi e di proseguire nella sperimentazione di questo “laboratorio di Chiesa”, sinodale e missionaria. Per farlo, però, è necessaria la consapevolezza che i carismi ricevuti e di cui ci facciamo portatori non sono elementi eterei, bensì situati e “incarnati” in una specifica Chiesa locale, formata da comunità “in carne e ossa”, inserite in un tempo e in un territorio altrettanto concreti.

Anche la vita consacrata, quindi, si trova all'interno del grande processo di cambiamento che sta vivendo la Chiesa: un vero e proprio “cambiamento d'epoca”, come spesso ci ricorda papa Francesco. Pertanto, diventa naturale chiederci: «Che cosa deve mutare? Come e in quali direzioni devono avvenire tali cambiamenti?». Ma, se queste sono le domande tipiche del discernimento, diventa invece problematico porsi un altro genere di interrogativi, legati al: «Perché dovremmo cambiare?». Ebbene, la Chiesa è una realtà viva, un organismo vitale che prende coscienza di sé nella storia, mentre vive e ascolta le necessità del popolo, un po' come le persone che cambiano crescendo e mutano in base all'età. La Chiesa non è esente dalla fatica di una “ricerca evolutiva” e, forse, il più grande impegno che oggi ci è chiesto, come cristiani e come consacrati, è costituito proprio da questo lavoro.

Come famiglie di vita consacrata siamo chiamati a comprendere che anche le nostre identità sono in costruzione e mai definitivamente compiute. Talvolta, potremmo essere stati tratti in inganno dall'espressione “stato di vita consacrata”, laddove il termine “stato” fa pensare appunto a qualcosa di fermo e di statico, dove tutto è pronto, scritto e già definito. Invece, anche lo stato della vita consacrata è “in divenire” e si incarna progressivamente nella storia. Si tratta di una sorta di “viaggio nell'identità” (personale, comunitaria e istituzionale), che consiste nel costruire il proprio essere in una continua tensione tra il riceversi e il costruirsi.

Condivido con voi l'interrogativo circa le modalità con cui veniamo cambiati dai mutamenti in corso. Essi, certo, ci rispingono alla nostra origine, a quel principio che è il nostro appartenere a Cristo, a quel nostro essere profezia, rilanciandoci verso il compimento, verso il Regno che dobbiamo testimoniare. Eppure, non possiamo trascurare il rischio che, quale effetto collaterale di tali cambiamenti, si possa giungere a uno snaturamento della vita consacrata.

Vi porto un esempio concreto. Molte congregazioni stanno smantellando diverse delle loro opere e strutture, in quanto non sono più in grado di gestirle. Ebbene, troppo spesso, tali decisioni si configurano come delle mere necessità, senza riuscire a divenire delle vere profezie. Esse costituiscono delle risposte, ma non sono ancora “la risposta”. Chiudere delle comunità e rinunciare a delle attività è divenuto qualcosa di necessario; tuttavia, dobbiamo chiederci se queste scelte portino a un guadagno evangelico o siano solamente delle perdite. In questi passaggi ci viene chiesto un autentico spirito di profezia in quanto, nella fede pasquale, “il finire” non è un fallimento, ma diviene un modo di amare e di testimoniare fino alla fine, come ha fatto Gesù. Dare la vita – che è quello che abbiamo scelto di fare – significa amare fino “a finire”, per essere la memoria del modo in cui Dio ci ha amati e la profezia di ciò che sostiene il mondo: Gesù, che «li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

Simili considerazioni non vogliono divenire causa di tristezza, bensì rappresentare un invito alla speranza, in quanto si può concludere “per sfinimento” e si può finire “per compimento”. Dove il

compimento è il dire “sì”, con dignità e sapienza, alla gratuità della nostra origine, all’interno di una prospettiva temporale più lunga rispetto all’immediatezza dell’istante presente. Con le nostre vite, infatti, siamo chiamati a testimoniare i beni futuri, proprio a partire da una diversa consapevolezza del tempo in rapporto alla vita.

Il tema su cui quest’anno avete riflettuto è davvero bello e significativo, anche dal punto di vista della sua provocazione, che emerge già dal titolo: *Separati IN Dio*. Esso ci invita a lasciarci interrogare dagli appelli della storia, nella quale Dio ci ha sparso come un seme di Vangelo. La Chiesa, infatti, non è ai margini della storia e, all’opposto, neppure “si gonfia” dentro la storia. Per questo, il tema che avete affrontato è di capitale importanza, affinché “il sale non perda il suo sapore” (cfr. Mt 5,13). Non possiamo non chiederci quali possano essere le modalità del nostro “stare nel mondo”, in un contesto socioculturale sempre più problematico. Spesso si usa il termine “secolarizzazione”, ma mi spingo un po’ più avanti e parlo di “cristianizzazione”. Allora, la logica dell’essere *Separati IN Dio* significa prossimità con il mondo, coinvolgimento, simpatia ed empatia con esso, ma anche lucidità e, dunque, discernimento. Questa situazione – per citare il documento dell’allora *Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita Apostolica* intitolato *Per vino nuovo otri nuovi* – ci impegna in un «processo condiviso di crescita» (n. 33).

Oggi, si parla molto di formazione permanente, ma dobbiamo chiederci se essa sia davvero un “processo condiviso di crescita” in rapporto alla vita. E, ancora più alla radice, se la vita condivisa all’interno delle nostre comunità (liturgia, correzione fraterna, carità vicendevole, qualità delle conversazioni...) sia veramente formativa alla vita in Cristo. Infatti, solo se tutto ciò che sta dentro la vita è formativo, la nostra formazione sarà davvero permanente. Al contrario, risulta assai complesso far aderire una formazione all’interno di una vita “evangelicamente debole” o un po’ spenta, in quanto essa diventerebbe solo intellettualistica e superficiale. Per questo, è fondamentale comprendere che la prima formazione è rappresentata dalla nostra stessa vita condivisa.

All’interno di questo orizzonte di cambiamento, vorrei ora rilanciare una provocazione rispetto alla domanda su come rivitalizzare e ricomprendere i voti religiosi nella concretezza della nostra società e delle nostre comunità, invecchiate, multietniche e multiculturali.

È una questione strategica e, nell’affrontarla, molte volte si parla di “differenze” e di “unità che deve contemplare le differenze”, a livello di mentalità, sensibilità, modi di fare, interessi e opinioni. Tuttavia, troppo spesso, queste differenze sono in realtà delle “distanze”. Per questo occorre precisare bene i termini, altrimenti non possiamo capire il senso profondo della parola “differenze” in quanto, leggendola forse in termini eccessivamente spiritualizzanti, rischiamo di smarrire la concreta comprensione delle distanze.

In un certo senso, si tratta di partire proprio da queste ultime, in quanto la profezia consiste nel riconoscere che la differenza rappresenta il “punto distante” da cui partiamo per andare verso la comunione e che la comunione non è un aggiustamento o un compromesso, ma il riuscire a creare dalle nostre insopprimibili differenze dei punti di avvicinamento importanti. Diversamente, la comunione diventa una sorta di “panacea spirituale”, per altro piuttosto evanescente. A noi, invece, è chiesto di fare i conti con le distanze, in un paziente cammino di costruzione verso la comunione.

In un tempo di individualismo, di pensiero debole e di forte narcisismo, vivere *Separati IN Dio* significa sapere tener conto dei connotati del mondo. Queste derive, infatti, possono entrare anche nelle nostre comunità, da tante parti e in molti modi. Una madre badessa benedettina una volta mi disse: «Lo spirito del mondo entra attraverso le fessure delle finestre del monastero». Anche per noi, quindi, è importante vigilare profeticamente per non cercare le “uscite di sicurezza” offerte da una visione individualistica dell’esistenza umana e della vita religiosa. Capita, infatti, nei nostri ambienti che questo individualismo vada a braccetto con la rassegnazione e con il senso di insoddisfazione, che spesso diventano poi pretesa di voler fare diversamente. E, in questo modo, non sappiamo partecipare alla responsabilità del “noi”, in cui ciascuno è chiamato a contribuire per la propria parte nella sua costruzione, assumendosi la cura della fraternità, affinché sia il luogo della formazione e dell’accompagnamento.

A questo punto, vorrei suggerire alcune piste, che possono costituire un mandato missionario sinodale, posto nelle vostre mani di consacrate e di consacrati:

- l'approccio sinodale che avete sperimentato è chiamato a diventare uno stile permanente all'interno delle nostre comunità. In questa prospettiva, vi suggerisco di iniziare ogni incontro ecclesiale con la proclamazione di un brano (anche breve) della Parola di Dio, seguito da qualche semplice risonanza, quale primo modo sperimentare questo approccio sinodale alla missione;

- come uomini e donne di vita consacrata rappresentate una risorsa formativa importante, per questo vorrei vi sentiste chiamati a porvi a servizio dell'evangelizzazione, senza risparmiare le vostre risorse, consci del "tanto" che abbiamo ricevuto dal Signore. Pensiamo, ad esempio, ai tanti corsi di esercizi spirituali a cui abbiamo potuto partecipare nel corso della nostra vita, mentre vi sono molti laici che non hanno mai avuto la possibilità di vivere questa esperienza di grazia. Questo, quindi, ci impegna a non risparmiarci quando si tratta di annunciare il nome del Signore Gesù;

- l'intercessione per le vocazioni rappresenta un impegno ineludibile, non solo nella forma delle nostre orazioni volte a suscitare nuovi sacerdoti, consacrate e consacrati, ma anche nell'impegno ad aiutare i giovani a pregare per la loro vocazione e i genitori a fare altrettanto per quella dei propri figli;

- un comune impegno può riguardare la condivisione di progetti concreti, da pensare e realizzare insieme, anche in chiave missionaria, proponendo iniziative significative che uniscano le risorse, le sensibilità e le competenze, superando la frammentazione e la dispersione in cui "ognuno persegue solo gli interessi del proprio istituto";

- non può essere trascurata una particolare attenzione verso le persone più deboli, nella consapevolezza che, oggi, le prime povertà sono quelle di natura spirituale. Mentre siamo già dotati di parecchi servizi caritativi di aiuto alla persona, vorrei raccomandarvi soprattutto le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, cercare di coltivare il senso di Dio nelle persone con cui venite in contatto, divenendo per tutti una manifestazione della tenerezza divina;

- meritano di essere valorizzate anche le testimonianze di vita e di missione che uomini e donne con decine di anni di vita consacrata sulle spalle, spesso vissuti in luoghi e contesti impegnativi e sfidanti, possono offrire ai ragazzi e ai giovani. Si tratterà di trovare forme adeguate alla sensibilità delle nuove generazioni – magari con incontri a piccoli gruppi e in momenti di condivisione familiare e fraterna – coinvolgendo anche gli incaricati per la pastorale giovanile;

- la liturgia è il momento più qualificante per la vita delle comunità religiose ma, spesso, rischia di diventare "un'occupazione tra le tante", mentre essa rappresenta il senso ultimo della nostra vocazione, che è chiamata all'adorazione di Dio, alla contemplazione di Dio, all'intercessione per il popolo di Dio, divenendo voce di ogni creatura nella liturgia sacramentale e nella liturgia delle Ore. Per questo, vi propongo di immaginare momenti di preghiera e di celebrazione dedicati a chi si riavvicina alla fede, ai ragazzi e alle loro famiglie. In un tempo in cui risulta difficile trovare qualcuno che insegni l'arte della preghiera, vi suggerisco aprire i vostri momenti liturgici comunitari a coloro che sono vicino a voi, diventando così veri maestri e maestre di orazione.

Concludo con un passo di Thomas Merton, in cui il trappista statunitense si interroga sul significato che può conservare la vita di un monaco nel contesto di un mondo in repentina trasformazione. È interessante la lettura che l'autore fa della perenne validità della testimonianza del Regno come assoluto, proprio all'interno di un tempo segnato da profonde mutazioni, che restituiscono la

percezione diffusa della precarietà, della relatività e dell'instabilità delle cose. Nel massimalismo evangelico di chi ha scelto di vivere per Dio emerge qualcosa di perennemente giovane, attuale e inedito, che costituisce la migliore risposta alle inquietudini moderne:

«Il monaco non deve pensare che in un'epoca caotica come la nostra la sua unica funzione sia quella di conservare le antiche abitudini e usanze del suo ordine. Queste infatti sono necessarie e valide nella misura in cui sono vitali, portano frutto e ci aiutano a vivere più liberamente e consapevolmente nel mistero di Cristo. Il passato deve continuare a vivere, e il monaco è certamente un custode del passato. Tuttavia, il monastero deve essere qualcosa di più di un museo. Se il monaco non fa altro che tenere in vita i monumenti della letteratura, dell'arte e del pensiero che altrimenti andrebbero in rovina, non è quello che dovrebbe essere. Decadrà con quanto attorno a lui va decadendo. Il monaco infatti non esiste per conservare alcunché, fosse anche la contemplazione o la stessa religione. Il suo ruolo non è tanto di tener viva nel mondo la memoria di Dio. Dio per vivere e agire nel mondo non dipende da nessuno, nemmeno dai suoi monaci! Il ruolo del monaco ai nostri giorni è invece testimoniare che il contatto con Dio mantiene vivi [...]. Il monaco ha, come sua prima funzione, il compito di essere monaco, di essere un uomo di Dio, che è come dire un uomo che vive solo grazie a Dio e per Dio [...]. Deve abitare nel "mistero di Cristo". Deve percepire che Cristo e la sua chiesa sono uno e deve radicare tutta la sua esistenza in quest'unica fede e in quest'unica direzione, verso l'unità dell'unica chiesa di Cristo [...]. Oggi, soprattutto, deve pensare e agire con la Chiesa» (*Il monaco in un mondo che cambia*).